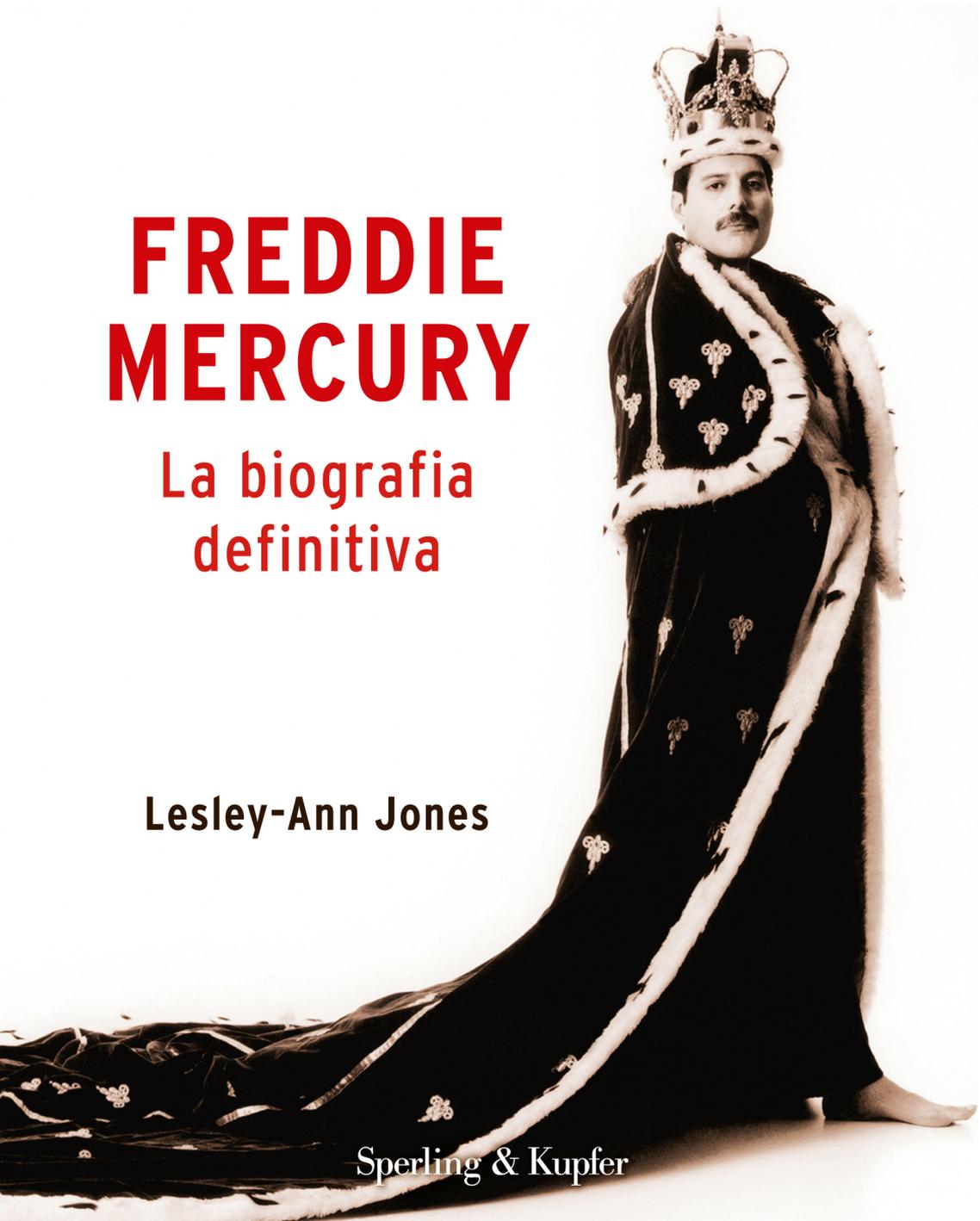


I WILL ROCK YOU

FREDDIE MERCURY

La biografia
definitiva

Lesley-Ann Jones



Sperling & Kupfer

«VARIA»

LESLEY-ANN JONES

I WILL ROCK YOU
FREDDIE MERCURY
LA BIOGRAFIA DEFINITIVA

Traduzione di Dade Fasic

Sperling & Kupfer

Freddie Mercury. The Definitive Biography
Copyright © Lesley-Ann Jones 2011
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5194-5
92-I-12

CREDIT FOTOGRAFICI: dove non specificatamente indicato, le foto appartengono all'archivio personale dell'autrice. È stato fatto ogni possibile tentativo di contattare i proprietari dei diritti d'autore del materiale riprodotto in questo libro. Nel caso di eventuali errori e omissioni, la casa editrice originale provvederà a inserire i dovuti ringraziamenti nelle successive edizioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Per mia madre e mio padre
Per Mia, Henry e Bridie

Indice

Introduzione: Montreux	1
1. Live Aid	11
2. Zanzibar	31
3. Panchgani	41
4. Londra	55
5. Queen	65
6. Frontman	75
7. Mary	91
8. Trident	104
9. EMI	116
10. Giovanotti	129
11. Rhapsody	144
12. Il successo	163
13. Champions	174
14. Monaco	188
15. Phoebe	196
16. Sud America	211
17. Barbara	224
18. Jim	239
19. Break Free	254

20. Live	274
21. Budapest	289
22. Garden Lodge	299
23. Barcelona	308
24. Bis	317
25. Leggenda	328
Ringraziamenti	347
Cronologia	353
Discografia	359
Bibliografia consigliata	363
Indice analitico	365

Introduzione

Montreux

ALL'EPOCA non scrivemmo nulla. Prendemmo nota, mentalmente, come si faceva allora, per poi scarabocchiare appunti alla toilette prima che l'alcol cominciasse a fare effetto. Certo, avevamo i registratori, ma non potevamo usarli: erano un mezzo sicuro per uccidere una conversazione sul nascere, in particolar modo se ti trovavi in una situazione compromettente, in cui non era una buona idea dichiararsi giornalista.

Noi tre – un paio di scribacchini e un paparazzo – ci eravamo sfilati dalla festa per la stampa che furoreggiava al centro conferenze perché volevamo farci una birra in tranquillità nell'unico pub sul corso principale di Montreux. Un posticino intimo e tranquillo, il *White Horse* si chiamava, soprannominato *Blanc Gigi*. Per caso Freddie era lì quella sera, insieme con un paio di amici, forse svizzeri o francesi, con i pantaloni attillati. Quel pub inglese era uno dei suoi locali preferiti, e lo sapevamo. Freddie non aveva bisogno di guardie del corpo, ma di sigarette sì. Il nuovo giornalista dell'*Express* che era con noi era un fumatore incallito e aveva sempre con sé almeno quattro pacchetti. Le notti erano lunghe per i giovani reporter dello show business. Eravamo preparati.

Non era la prima volta che incontravo Freddie. Ci eravamo già visti in diverse occasioni. Ero stata un'appassionata di rock fin dall'in-

fanzia: avevo incontrato David Bowie a undici anni e Jimi Hendrix era morto il giorno del mio compleanno, nel 1970 (doveva essere stato un segno; che cosa non lo era?). Ero stata iniziata alla musica elettrizzante e complicata dei Queen nell'estate successiva al mio ultimo anno di scuola, grazie alle sorelle Jan e Maureen Day, due fan, quando mi ero ritrovata a viaggiare con loro su un pullman ansimante diretto a Barcellona e alle spiagge della Costa Brava. Erano gli anni in cui tutti avevano una chitarra e un plettro che era appartenuto a George Harrison.

Ma il mio destino non era diventare una nuova Chrissie Hynde o una nuova Joan Jett e dai primi anni Ottanta avevo cominciato a scrivere di rock e pop per il *Daily Mail*, il *Mail on Sunday*, il suo supplemento *You*, e il *Sun*. Ero una giornalista in erba dell'Associated Newspapers quando avevo incontrato i Queen per la prima volta. Un bel giorno del 1984 ero stata spedita a intervistare Freddie e Brian negli uffici della band a Notting Hill e da allora era nata una frequentazione asimmetrica: loro ti chiamavano, tu andavi. A ripensarci ora, gli anni successivi furono surreali. Lo show business era più semplice allora: artisti e giornalisti viaggiavano spesso insieme, condividendo aerei e limousine; alloggiavamo negli stessi alberghi, pranzavamo agli stessi tavoli, insieme facevamo feste infernali nelle città di mezzo mondo.

Un ristretto numero di quelle amicizie è durato nel tempo. Oggi non è più così. Troppi manager, agenti, promoter, pubblicitari, dipendenti delle case discografiche e tirapiedi vari, tutti sulle spine. E se non lo sono, fanno finta. È nel loro interesse tenere quelli come noi dietro la barriera. All'epoca, invece, con un po' di faccia tosta entravamo ovunque, con o senza il pass laminato che diceva ACCESS ALL AREAS. Anzi talvolta nascondevamo i nostri lasciapassare, solo per tenerci allenati: intortare le guardie era parte del divertimento.

L'anno precedente avevo visto i Queen a Wembley per il Live Aid dal backstage – oggi non mi lascerebbero nemmeno dare una

sbirciatina – e nel 1986 ero stata invitata a una serie di date del Magic Tour. A Budapest, avevo partecipato a un ricevimento esclusivo in onore della band all'ambasciata britannica e avevo visto il loro storico spettacolo dietro la Cortina di ferro, in Ungheria, che probabilmente è stato il loro migliore momento live in assoluto. Mi piace pensare che ero parte integrante di quel mondo, che non ero altro se non una ventenne magra e lentigginosa come tante, innamorata del rock'n'roll.

Ciò che mi sorprendevo sempre, ogni volta che lo vedevo, era quanto Freddie fosse più magro di come lo ricordavo. Forse era la sua dieta a base di nicotina, vodka, vino, cocaina e adrenalina. Quando si esibiva era così imponente, che lo immaginavi altrettanto nella vita reale. Non lo era affatto. Al contrario, era abbastanza minuto, tenero e con l'aria da bambino. Ti scatenava l'istinto materno e faceva lo stesso effetto a tutte le ragazze, proprio come l'androgino Boy George dei Culture Club, che era diventato il cantante preferito dalle casalinghe dopo aver opportunamente «confessato» di preferire una buona tazza di tè al sesso.

Al *White Horse*, Freddie si stava guardando intorno mormorando «siga...» in quel suo accento rapido e asciutto, e vagamente effeminato. Quella sera al pub pensai che quell'uomo era un groviglio di contraddizioni. Lontano dai riflettori poteva essere umile e alla buona tanto quanto sul palco appariva arrogante e pieno di sé. Più avanti, lo udii mormorare «pipì» con una vocina da bambino e osservai incantata uno dei suoi amici accompagnarlo alla toilette. Era fatta: ero cotta di lui. Avrei voluto portarmelo a casa, immergerlo in un bagno caldo, chiedere a mia madre di cucinargli un bell'arrosto. A ripensarci ora, era ovvio che quella grande stella del rock sapesse andare al gabinetto da solo, ma sarebbe stato un obiettivo troppo vulnerabile in un bagno pubblico.

Roger Tavener, il nuovo dell'*Express*, gli offrì una Marlboro. Freddie esitò prima di accettare: avrebbe preferito una Silk Cut. Ci osservò dalla sua postazione con vago interesse mentre scambiam-

mo qualche battuta con gli habitués. Forse proprio perché non gli prestammo troppe attenzioni, ritornò da noi per un'altra sigaretta. Allora, dov'era che alloggiavamo? Al *Montreux Palace*, risposta esatta. Freddie ci aveva vissuto, in una suite personale. Lui e i Queen erano proprietari dei Mountain Studios, l'unico studio di registrazione in quella seriosa località di villeggiatura svizzera. All'epoca i Mountain erano ritenuti i migliori studi in Europa. Toccava a lui offrire. Un altro giro di qualsiasi cosa avessimo bevuto prima.

«Ovviamente sapete chi sono», disse, dopo un'oretta, con un barlume di consapevolezza negli occhi d'ebano. Naturale: era proprio per lui che ci trovavamo lì. Qualche vodka tonic prima, forse ci avrebbe anche riconosciuti. Mandati dai nostri direttori a partecipare al Rose d'Or, il festival internazionale del varietà televisivo, dovevamo occuparci anche del suo evento collaterale, un gran galà del rock ampiamente seguito da varie emittenti televisive e che per noi era solo una scusa per spassarcela un po'.

Avevamo pensato che Freddie non volesse essere infastidito, invece era in vena di chiacchiere. In linea di massima non frequentava noi giornalisti. Dopo essere stato ridicolizzato e citato erroneamente più volte in passato, si fidava di pochi nel nostro ambiente. David Wigg, all'epoca responsabile per lo spettacolo del *Daily Express* e anche lui presente a Montreux, era un suo grande amico. Molto spesso era lui a ottenere gli scoop.

Stavamo diventando speciali, buttando all'aria la possibilità di un'intervista ufficiale (e ne eravamo consapevoli). Prima del mattino, Freddie ci avrebbe scoperto e, peggio ancora, ci avrebbero scoperti anche il suo management e i suoi addetti stampa. Avendo superato il limite (così avrebbero pensato) probabilmente non saremmo mai più riusciti ad avvicinarlo. Quello era il suo bar, il suo territorio. Nonostante ciò, appariva vulnerabile e nervoso, molto diverso dalla grande star che pensavamo di conoscere.

«È per questo che vengo qui», disse. «Siamo solo a due ore da

Londra, ma posso respirare, pensare, scrivere, registrare e andarmene a spasso; e credo che sia proprio di questo che avrò bisogno nei prossimi anni.»

Condividemmo. Mostrammo solidarietà per il tormento della celebrità, anche se era un problema suo, non certo nostro. Cercavamo di controllarci, di apparire tranquilli e rilassati. Aspettando che il nostro istinto omicida si placasse, quello che voleva farci correre al telefono per comunicare ai nostri direttori lo scoop dell'anno, cioè che eravamo riusciti a inchiodare la star più ricercata del rock in una bettola svizzera, ingollammo un paio di bicchierini extra e attendemmo. Era un'opportunità inestimabile. Io e Tavener eravamo complici novelli, volevamo far colpo l'una sull'altro e per giunta le testate per cui lavoravamo erano acerrime rivali. In teoria, avremmo dovuto guardarci con reciproco sospetto e girarci intorno come due pescecani.

Rassicurammo Freddie e gli dicemmo che eravamo abituati a lavorare con le celebrità, che sapevamo tutto sulla privacy: la prima cosa che le persone famose sacrificano e l'ultima che si rendono conto di rivolare. Questo commento toccò il tasto giusto.

Freddie fissò la vodka nel suo bicchiere, scuotendolo.

«Sapete, è proprio questo che mi tiene sveglio la notte», rifletté. «Ho creato un mostro. Quel mostro sono io. Non posso incolpare nessun altro. È ciò che volevo fin da piccolo. Avrei ammazzato per avere tutto questo. Qualsiasi cosa mi accada è colpa mia. È ciò che volevo. È quello che cerchiamo tutti: successo, fama, soldi, sesso, droga... tutto quel che vuoi. Io ce l'ho. Ma ora inizio a capire che anche se l'ho creato io, voglio sfuggirgli. Comincio a preoccuparmi, penso di non poterlo controllare tanto lui controlla me.

«Quando salgo sul palco, cambio», ammise. «Mi trasformo totalmente nel 'grande showman', il migliore di tutti. E dico così perché sono costretto a esserlo. Non potrei mai accontentarmi di essere secondo, piuttosto rinuncio. Devo pavoneggiarmi, devo afferrare

il microfono in un certo modo. E mi piace farlo. Come mi piaceva guardare Jimi Hendrix che spremeva il suo pubblico. Anche lui era così, e i suoi fan lo adoravano per questo. Ma lontano dal palco era abbastanza timido. Forse soffriva perché, non volendo deludere le aspettative, anche lontano dai riflettori tentava di essere quel personaggio trasgressivo che in realtà non era. Quando salgo lassù è come fare un'esperienza extracorporea. È come se mi vedessi dall'alto e pensassi: Cazzo, che figo. Poi mi rendo conto che sono io: Okay Freddie, adesso mettiamoci al lavoro...

«Certo che è una droga», proseguì. «Uno stimolante. Ma è difficile quando la gente mi riconosce per strada e vuole quello che ha visto lassù: il 'grande Freddie'. Io non sono lui, sono molto più tranquillo. Allora cerchi di separare la tua vita privata da quella pubblica, altrimenti diventi schizofrenico. Temo che sia questo il prezzo da pagare... Non fraintendetemi, non sono un 'povero ragazzo ricco'. La musica è quello che mi tira giù dal letto la mattina. Sono davvero fortunato.»

Cosa ci poteva fare?

«Sto facendo un dramma per niente, vero?» Di colpo, uno sprazzo del grande Freddie. «Soldi a palate, adulazioni, una casa a Montreux e una nel quartiere più ricco di Londra. Posso comprare a New York, Parigi, ovunque voglia. Sono viziato. Il tizio sul palco può fare quello che desidera. Il pubblico le vuole. Io mi preoccupò di come andrà a finire», confessò infine. «Di cosa significhi far parte di una delle band più famose del mondo. È un ruolo che comporta certi problemi. Significa che non puoi farti una passeggiata dove vuoi o andare a prenderti un tè con le paste in un delizioso locale del Kent. Devo sempre soppesare queste cose. È un viaggio bellissimo, e mi piace, ve l'assicuro. Ma a volte...»

Uscimmo, nel cuore della notte. Freddie e un paio di amici stavano in una villa in montagna, che secondo lui nascondeva antichi tesori, alcuni dei quali trafugati dai nazisti durante la guerra. L'aria

frizzante odorava di pino. Le Alpi illuminate dalla luna gettavano ombre sulle acque sonnacchiose.

Era ovvio che Freddie adorasse quel suo rifugio svizzero: una bomboniera in riva al lago, famosa per il festival jazz, i vigneti, Nabokov e Chaplin, e per *Smoke on the Water*, l'inconfondibile brano dei Deep Purple, composto in un albergo del posto nel dicembre del 1971. Era ispirato a un fatto successo durante un concerto di Frank Zappa: un fan aveva incendiato il casinò per errore, sparando un razzo segnaletico. L'edificio bruciò, e mentre il fumo volteggiava sul lago Roger Glover contemplò la scena dalla sua camera, con il basso a portata di mano.

«Gettate le mie spoglie mortali nel lago quando non ci sarò più», disse Freddie scherzando. Lo ripeté almeno due volte.

La conversazione cadde sull'importanza di godersi le cose semplici della vita, evitando accuratamente di menzionare il fatto che, grazie al suo patrimonio, poteva permettersi di realizzare qualsiasi fantasia che le persone comuni possono solo sognare.

Che cosa ne facemmo di quell'«esclusiva»? Nulla. Non scrivemmo nulla. Ci servì solo a capire qualcosa in più.

Freddie e i suoi amici erano brave persone. Era stata una serata piacevole. Lui era stato onesto. Probabilmente non si fidava affatto di noi. Sapeva chi eravamo, deve avere immaginato che l'avremmo fregato. Forse voleva che lo facessimo, per confermare la sua convinzione che i giornalisti erano tutti cattivi. Lui in particolare, fra tutte le rockstar, era abituato a essere tradito, specialmente da quelli come noi. Anche se forse non lo capimmo allora, oggi il suo comportamento appare sensato. Può darsi che sentisse di avere i giorni contati. Di certo viveva come se non vi fosse alcun domani. Forse aveva oramai deciso di rinunciare a qualsiasi cautela, imprigionato com'era dalla sua stessa fama. Proprio perché sapevamo che si aspettava il peggio da noi, io e Tavener concordammo di commettere un'infrazione punibile con il

licenziamento: non avremmo venduto le sue confidenze in cambio di un misero titolo sui nostri rispettivi giornali.

L'alba cominciava a luccicare sulle punte ammantate di neve. I suoi colori vivaci punteggiavano l'acqua del lago, mentre rientravamo in albergo. Nessuno parlò. Non c'era più nulla da dire. Tavener fumò l'ultima sigaretta.

«La musica rock è di importanza capitale», sostiene Cosmo Halstrom, un celebre psichiatra che ha trascorso quarant'anni a lavorare con i ricchi e famosi.

«Rappresenta la cultura al punto in cui è oggi. Vi gira molto denaro, il che la rende una carriera desiderabile. È un fenomeno che non può essere ignorato. Unifica, crea un legame comune.

«Il rock'n'roll è immediato. Parla di emozioni grezze, primordiali, non mediate, e lo fa con concetti semplici e ribaditi a fondo. È irresistibile, non lo puoi ignorare. Non puoi evitare di esserne scosso. Dovresti essere sordo, e forse nemmeno in quel caso... Parla a un'intera generazione. Le dona una conferma, come nessun'altra cosa potrebbe fare.»

«Essere un artista significa gridare 'aiuto'», mi ribadisce Simon Napier-Bell, il più famigerato manager del settore. E se c'è qualcuno che può saperlo, è proprio lui: ha composto alcuni dei grandi successi di Dusty Springfield, ha trasformato Marc Bolan, gli Yardbirds e i Japan in nomi familiari a tutti, ha inventato gli Wham! e ha convertito George Michael in una superstar solista. Napier-Bell non usa mezzi termini, in particolare su questo argomento.

«Gli artisti sono persone terribilmente insicure. Desiderano disperatamente essere notati. Sono alla ricerca costante di un pubblico. Sono costretti a essere commerciali, cosa che odiano, ma che secondo me migliora la loro 'arte'. E hanno anche tutti lo stesso passato, il che è fondamentale. Per esempio Eric Clapton: quando l'ho visto la

prima volta ho pensato: Non è un artista, è solo un musicista. Nella band di John Mayall suonava dando le spalle al pubblico, tanto era timido. Ma poi si è evoluto e allora ho capito che era davvero un artista. Era cresciuto senza il padre, con una sorella che gli faceva da madre, e una nonna che chiamava mamma. Gli artisti hanno sempre infanzie segnate da abusi, almeno in termini di carenze affettive. Per questo provano un bisogno disperato di successo, amore e attenzioni. Tutti gli altri prima o poi rinunciano. Perché, lascia che te lo dica, è orribile essere una star. È bello ottenere il tavolo migliore al ristorante, ma poi mentre mangi c'è qualcuno che ti interrompe ogni trenta secondi. È un incubo. Eppure le star accettano di buon grado queste cose. Fanno parte del pacchetto.

«Di solito sono persone squisite quando le incontri la prima volta», prosegue. «Ma hanno un lato oscuro. Quando hanno preso da te tutto ciò che possono, non gli servi più e ti sputano via. Io sono stato sputato via tante volte, ma non me ne frega niente. Le capisco, so che cosa provoca questa reazione. Non serve a niente offendersi o arrabbiarsi perché una star ti ha trattato male. Sono quel che sono. Hanno tutti avuto qualche trauma psicologico da piccoli. Posso garantire che, se si indaga nella loro infanzia, si scopre cos'è stato. Che cosa può darti quel bisogno così disperato di applausi e adulazioni? Che cosa può farti vivere una vita schifosa, una vita che non potrai mai definire davvero tua? Nessuna persona normale vorrebbe mai essere una star, per tutto il denaro del mondo.»

«Freddie Mercury ha fatto la cosa più importante di tutte», controbatte Hallstrom. «È morto giovane. Anziché diventare una checca grassa, gonfia e presuntuosa, è caduto nel fior fiore degli anni e sarà ricordato a quell'età in eterno. Non è un brutto modo per andarsene.»

Questa è la sua storia.